

di Lessing; Kierkegaard infatti non rinuncia, come fa in generale l'illuminismo, a una verità assoluta e trascendente, a una infinità di valori, ma anzi all'infinito rivolge tutta la sua vita, non «speculando, ma esistendo», e neppure facendo della nostalgia dell'infinito una dilettazione estetizzante e con ciò ancora evasiva. Anche qui emerge quindi in Kierkegaard la decisività della dimensione etico-religiosa dell'uomo.

Aspetti rilevanti trattano anche Paolo Ricca (*Lutero e Kierkegaard*) e S. Spera (*Ambiguità e inconclusività della politica nel pensiero di Kierkegaard*), in stretta aderenza ai testi delle sue opere, e alle situazioni storiche che ne illuminano il senso. A. Pieretti ricerca invece gli elementi utili *Per una semantica dell'angoscia*, ponendosi dal punto di vista dell'analisi referenziale, di quella pragmatica o valutativa, di quella stilistica o evocativa e infine di quella sistematico-strutturale, e concludendo che l'angoscia è in rapporto con l'esperienza del «nulla» come esperienza della libertà, cioè «della possibilità per la possibilità», mistero costituente l'essenza stessa dell'uomo, cui si possono dare due risposte, quella della fede cristiana e quella della fatalità ineluttabile, dell'accettazione del nulla come senso della vita.

Viceversa M. Cristaldi vede in *Kierkegaard la rivelazione sofferente*, esplicitandone i modi stilistici e retorici entro il linguaggio del paradosso che introduce allo «scandalo» della fede.

La raccolta delle comunicazioni comprende di E. Baccharini, *Esistenza ed etica: letture ebraiche di Kierkegaard*; L. Casini, *Kierkegaard e il cristianesimo contemporaneo*; P. Nepi, *Dallo stato etico al paradosso*; M. Nicoletti, *Kierkegaard e la «teologia politica»*; G.M. Pizzuti, *Inattualità di Kierkegaard*; M. Schoepflin, *Dall'ammirazione all'imitazione di Cristo*; A. Rizzacasa, *La dinamica del rapporto esistenza-storia nelle riflessioni del Diario*; B. Belletti, *Appunti su Peter Wust lettore di Kierkegaard*, con riferimento a *Incertezza e rischio* recentemente riedito.

(G. Penati)

T. DI STEFANO, *La libertà rischio della verità. Il problema di Lessing, la soluzione di Kierkegaard*, Galeno, Perugia 1985. Un vol. di pp. 142.

Nel primo capitolo l'A. esamina i rapporti fra ragione e rivelazione nel modulo dialettico del razionalismo, enucleando posizioni paradigmatiche. Quella di Spinoza — in cui panteismo ed immanentismo si configurano come momenti essenziali per la negazione della religione rivelata —, di Leibniz — che approda ad una sorta di incommensurabilità fra verità razionali e verità storiche contingenti —, di Reimarus — fautore di una critica radicale al Cristianesimo in nome della Ragione —, e di Lessing, in cui si afferma il Cristianesimo della Ragione.

Al paradosso assoluto e al salto qualitativo della fede è dedicato il capitolo secondo, in cui Di Stefano si sofferma sull'oggetto della fede e sulle sue connotazioni di scandalo che costituiscono un obiettivo «scoglio» dell'intelletto. Nell'incommensurabilità dialettica fra ragione e fede l'A. rinviene le condizioni di possibilità di un rapporto metodologicamente corretto.

Nel capitolo finale si entra direttamente nella tematica del singolo «eticamente libero», con ampia analisi della scelta soggettiva della fede e della ambiguità connessa al concetto di «momento». Da ultimo, viene trattata la problematica del singolo nella contemporaneità e nella imitazione di Cristo con diretto riferimento ai passaggi più significativi del *Diario* di Kierkegaard.

(B. Belletti)

O. KALLSCHEUER, *Giustizia e libertà in Marx*, trad. it., Cappelli, Bologna 1985. Un vol. di pp. 63.

Secondo l'A. del saggio il rifiuto in Marx di una (o di ogni) teoria di giustizia sociale non è una parte integrante convincente del suo materialismo storico, ma un'errata conclusione che si può criticare e correggere con l'aiuto del materialismo storico. Questo errore non dovrebbe essere, per Kallscheuer, un motivo di per sé

sufficiente per « mettere Marx in soffitta » e liquidare la teorizzazione marxiana come un qualcosa di eticamente irrilevante e di assiologicamente negativo. Questa presunta « rimozione » sarebbe piuttosto la prova di un falso « superamento » della crisi reale — sia politica che filosofica — del marxismo.

Invece la teoria di Marx può costituire un'indicazione di metodo per comprendere richieste etiche che derivino da una teoria della giustizia.

Come si debba procedere per una « corretta » risoluzione dei problemi marxiani di etica l'A. non lo precisa né in modo diffuso né in modo programmatico. Egli si limita soltanto a proporre il rovesciamento dell'affermazione gramsciana: « quando l'egemonia è etico-politica, deve essere anche economica ». *Adducere inconveniens non est solvere argumentum!*

(B. Belletti)

D. JERVOLINO, *Il cogito e l'ermeneutica. La questione del soggetto in Ricoeur*, Proccaccini, Napoli 1984. Un vol. di pp. 191.

Il *cogito*, nella integralità del suo significato, appare all'A. il cuore segreto dell'impresa filosofica di Ricoeur. « Le peripezie del *cogito* e le sue trasformazioni » sono assunte come « il centro dell'opera ricoeuriana » (p. 32). L'accento è posto sulla « ermeneutica dell'io sono », che trasforma e rinnova la filosofia del *cogito*, « dissolvendo le illusioni del *cogito* idealistico, soggettivista, solipsista » (p. 67). L'esigenza da cui muove l'A. è quella di giungere a porre le premesse di una filosofia ermeneutica « in grado di assumere la sfida e l'apporto delle scienze dell'uomo e di lasciarsi guidare da una sollecitudine per gli uomini in carne ed ossa » (p. 75), al riparo da cadute in forme di umanesimo consolatorio o di soggettivismo narcisistico. La via indicata è quella da Ricoeur suggerita: l'incontro di riflessione e interpretazione, di fenomenologia ed ermeneutica. « Il *cogito* deve dunque ritrovarsi come "io sono", nella sua tensionalità

«etica», istruita dal potere rivelativo e poetico della parola, per riconoscersi infine come "temporalità" storica, come soggettività plurale e relativa » (p. 94).

Queste tematiche sono svolte soprattutto nella prima parte del libro. La seconda parte è dedicata a *Testo, metafora narrativa*. Secondo l'A., nella nozione di testo vengono a unificarsi « tutti gli elementi di critica, di contestazione, di messa in questione delle illusioni della coscienza che Ricoeur ha sviluppato nel corso delle sue ricerche » (p. 131). Nel progetto di Ricoeur di una « fenomenologia ermeneutica » lo Jervolino trova lo sviluppo coerente di un orientamento di pensiero che, fin dalle prime prove giovanili è rivolto verso una « concretizzazione » della « riflessione », « un'appropriazione dell'atto costitutivo del *cogito* nel movimento verso il suo altro, dove si unificano « tensione » e « conflitto » (pp. 139-140).

Le pagine conclusive sono dedicate alla poetica della libertà », come culmine del discorso filosofico sulla volontà. Ora, « dalla "poetica della libertà" è da attendersi un'etica e forse anche una politica della liberazione (una politica come disciplina filosofica): sarebbe anche possibile cercare i precorritivi e le prefigurazioni di tale etica e di tale politica tra gli scritti del Ricoeur » (p. 185).

Nella Prefazione al volume, il Ricoeur sembra gradire questi sviluppi dati dallo Jervolino al suo pensiero, nella direzione verso « una riflessione etica e politica, capace di suscitare un'azione liberatrice » (p. 7). Questa « poetica della libertà », conclude il Ricoeur, l'oggetto non pienamente realizzato della sua opera, « è già divenuta... il tema dell'opera propria di Domenico Jervolino » (p. 10).

Questo tema, di una ermeneutica solidale con « una prassi di trasformazione e di liberazione » (p. 188), è indubbiamente interessante, ma forse bisognosa di un'ulteriore esplicazione e chiarificazione. Del resto, il libro si presenta non come un semplice commentario all'opera di Ricoeur, ma come un fitto colloquio con l'autore studiato, il cui scopo è di sviluppare teoricamente certi motivi messi in luce dalla serrata ermeneutica dei testi.

(A. Babolin)